

“Il teorema di Novella? Solo suggestione”

LOCRI. La difesa non si risparmia al processo Fortugno in Corte d'Assise a Locri. Le arringhe vanno oltre il previsto. D'altro canto per i quattro imputati del delitto eccellente c'è il rischio del carcere a vita, per cui gli avvocati fanno il massimo sforzo per dimostrare l'innocenza dei loro assistiti. Nell'udienza di ieri e in quella di oggi al centro del processo la difesa dei presunti mandanti, Alessandro e Giuseppe Marcianò. La cronaca di ieri ha registrato il lungo intervento (almeno sei ore) dell'avvocato Menotti Ferrari. Oggi l'attesa arringa dell'avvocato Antonio Managò. Per completare il programma resta soltanto l'intervento dell'avvocato Eugenio Minniti che difende il presunto fiancheggiatore Domenico Audino. Il presidente della Corte, dottoressa Olga Tarzia (a latere Angelo Ambrosio) ha già fissato l'udienza per il sette gennaio. Quindi seguiranno le repliche dei due pm, Marco Colamonici e Mario Andrigo che dovrebbero occupare una udienza. La Corte, dopo le ulteriori repliche dei legali di parte civile e della difesa, entrerà in Camera di consiglio. Non prima comunque del 15 gennaio.

Assoluzione a tutto campo per Alessandro e Giuseppe Marcianò chiesta dall'avvocato Menotti Ferrari «perché padre e figlio sono completamente estranei al delitto, così come non esistono i presupposti nei loro confronti dell'associazione mafiosa. Tutto si basa sul castello di sabbia del teorema messo in piedi dalle dichiarazioni di Domenico Novella, un Perfetto imbrogliatore, teorema che esprime solo suggestione vista l'assoluta mancanza di prove». L'avvocato Menotti Ferrari imposta la sua arringa difensiva su tre argomenti-base: l'inesistenza del vincolo di associazione a delinquere, il fatto (cioè il delitto) e l'alibi (non precostituito) di Giuseppe Marcianò. Filo conduttore, l'inaffidabilità del pentito Domenico Novella, «sulla cui testimonianza - dice - i pm Mario Andrigo e Marco Colamonici hanno costruito l'impianto di accusa. Un'accusa inconsistente basata soltanto su indizi supportati dal nulla».

«Non c'è riferimento - sostiene l'avvocato Ferrari - che possa confermare un legame associativo tra i Marcianò e la famiglia Cordì. Si tratta di un rapporto alla luce del sole, suggellato anche da un rapporto di comparato che lo stesso Alessandro Marcianò ha dichiarato senza alcun problema. Per provare l'associazione, l'accusa parte dal 1993, dalla morte del giovane Giosafatto Carpentieri, travolto da una macchina che faceva da scorta ad un magistrato. Ma, lo ribadisco, non esiste alcun elemento che possa configurare l'appartenenza dei Marcianò ad un sodalizio mafioso».

L'avvocato Ferrari si sofferma sul movente, osservando un'anomalia tra l'impostazione data dai pm e dalla parte civile e dal decreto che dispone il giudizio: «Si insiste sulla casuale politico-mafiosa. Ma è possibile che i Marcianò avrebbero commissionato un delitto di frustrazione per non avere ottenuto a Locri i voti sperati o promessi al candidato Domenico Crea? I pm e le parti civili hanno insistito su questo movente, non tenendo conto che nel decreto che dispone il giudizio si sostiene che Fortugno è stato eliminato per

fare salire Crea al Consiglio regionale. Ma tutto questo si sarebbe svolto all'insaputa dello stesso Crea».

A questo punto l'avvocato Ferrari fa una considerazione: «Crea è stato il protagonista di questo processo senza essere entrato per niente nell'indagine. Tanto che mi viene il sospetto che l'inchiesta Onorata Sanità, condotta dagli stessi pm, sia stata fatta apposta, per coinvolgerlo in questa storia e per avvalorare il progetto accusatorio di questo processo». Un pensiero alle elezioni regionali del 2005 è inevitabile da parte dell'avvocato Ferrari, che dice: «Dalla stessa testimonianza dell'on. Maria Grazia Laganà, moglie del defunto vice presidente del Consiglio regionale, abbiamo appreso che la campagna elettorale è stata combattuta, "come se si dovesse eleggere il presidente della Repubblica". Chiara, quindi, la delusione per chi ha perso. Ma in politica è così, non si uccide però un avversario per una cosa del genere».

Una puntualizzazione sull'aspetto politico della vicenda: «Da tutte le testimonianze - sottolinea -, compresa quella del presidente Loiero, si è ottenuta la prova che in politica i conflitti, i trasversalismi, i contrasti interni e le alleanze sono cose normali. Basti pensare che appena pochi mesi dopo la morte di Fortugno il suo gruppo politico si allea con quello di Crea nelle elezioni provinciali del 2006».

Come interpreta l'avvocato Ferrari l'indagine? «In questo processo indiziario - dice -, era indispensabile trovare la causale. E quando non si hanno le prove, bisogna ricorrere all'attività di suggestione. Cosa che è puntualmente successo, ricorrendo alle testimonianze di Novella, che è stato definito dall'avvocato Scarfò un pinocchio. Ecco perché in questo processo sono state tirate in ballo una serie di sentenze (Primavera, Intreccio, Lampo, ecc.) che di fatto dimostrano il contrario di quanto intende dimostrare l'accusa. Ed è lo stesso imbrogliatore Novella ad escludere che i Marcianò non facevano parte di quel gruppo di balordi che lui comandava».

L'avvocato Ferrari piuttosto attacca la sentenza Melidona che si riferisce al processo abbreviato chiesto da Novella e Bruno Piccolo: «Sentenza abnorme - dice - perché praticamente stabilisce, a suo modo di vedere, le responsabilità dei Marcianò. Manca solo l'entità della condanna». E chiede l'assoluzione dei Marciano per l'associazione «perché il fatto non sussiste o in alternativa per non aver commesso il fatto».

E andiamo appunto al fatto. Cioè al delitto. «Causale frutto di simbologie - dice -, si è voluto creare un caso introducendo elementi entrati dalla finestra (vedi Crea). Se guardiamo in faccia la realtà, osserviamo che tutte le tesi portate avanti dall'accusa sono contrastanti. E gli episodi raccontati da Novella irrazionali. Basta poco per capirlo. Intanto tra lui e i Marcianò non ci sono rapporti, né contatti, né intercettazioni». L'avvocato Ferrari si sofferma su qualche episodio specifico (il motorino, le telecamere), ribadendo che il viaggio a Roma dei Marcianò nei giorni del 20 e 21 settembre 2005 non aveva come obiettivo un'azione di pedinamento nei confronti di Fortugno: «La ragione è un'altra: erano andati ad un matrimonio di un'amica e la moglie di Giuseppe, Maria Teresa Reale, doveva acconciare la sposa».

L'avvocato Ferrari si sofferma sul 16 ottobre, il giorno del delitto. «Cominciamo dalla

«mattina –osserva – per sbugiardare Novella. Lui sostiene che Ritorto gli ha detto di aver visto il dott. Fortugno alle 11.10 a Palazzo Nieddu. Una falsità: Fortugno ha raggiunto il luogo dove si stavano svolgendo le primarie dell'Ulivo certamente dopo le 11.30. Anche per il tragico fatto del pomeriggio Novella non dice la verità. Sostiene di essere stato visto dal dott. Mario Leonzio Tedesco mentre era già sul luogo del delitto, precisando di aver potuto osservare il momento in cui si stava componendo la salma del povero dott. Fortugno. Tedesco non conferma la versione del Novella. L'incontro avviene fuori dal Palazzo Nieddu. E Novella gli chiede con un sorriso beffardo notizie del delitto. Il dott. Tedesco si dice infastidito di questo atteggiamento del Novella. Ma la riflessione che bisogna fare è questa: come faceva Novella a sapere che era stato ucciso proprio il dott. Fortugno. Io credo che bisognava indagare più a fondo sulla pista romena. Quel Florentin Valvaruk, cognato di Novella, è stato notato nei pressi di Palazzo Nieddu quel giorno più volte».

Un passaggio inevitabile sulla pubblicazione da un quotidiano nazionale che già il 23 marzo 2006 individuava in Alessandro Marcianò il presunto mandante. «Ma il fatto grave – sottolinea Ferrari – è che quando i due giornalisti si sono presentati a intervistare Alessandro Marcianò, definito il boss della sanità, erano in possesso di quegli omissis dell'ordinanza, dei quali non siamo potuti entrare in possesso neanche noi avvocati. Fatto gravissimo, evidente il reato di violazione del segreto istruttorio. Ma chi ha fornito ai giornalisti queste informazioni?».

E, infine, partendo da questa considerazione, l'avvocato Me-notti Ferrari conclude la sua lunga arringa sull'alibi dei Marcianò. Punto nodale: «L'accusa sostiene che al momento dell'arresto da parte dell'allora tenente dei carabinieri Cannizzaro, Giuseppe Marcianò avrebbe detto: "Tanto, io ho l'alibi". Non è assolutamente così. Quando il tenente Cannizzaro gli ha notificato l'ordinanza, dicendogli "Guardi che l'accusano di essere il mandante del delitto Fortugno", lui ha semplicemente detto: "Io quel pomeriggio non ero a Locri". Ed è la pura verità. Le testimonianze di Ierinò, Patrizia Gallo, Giannilivigni, della sua signora e dello stesso Spatari del ristorante "Antichi Saporì" di Mammola confermano che Giuseppe Marcianò alle 17.22 del 16 ottobre 2005 era a Cinquefrondi, al Peguy, come si può evincere dagli scontrini di acquisto. Qualche sfumatura, messa in evidenza dall'accusa, si può giustificare con il fatto che erano passati tre mesi. L'assurdo sostenere che la moglie di Giuseppe Marcianò, la signora Maria Teresa Reale, si sia mossa per preconstituire l'alibi. Ha solo fatto il suo dovere di moglie».

Tonio Licordari

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS